Venticinquesimo anniversario della guerra di Spagna

Il miliziano ignoto

In occasione dell'incontro internazionale per la libertà del popolo spagnolo, che ha inizio oggi a Roma, pubblichiamo questo ricordo della guerra di Spagna scritto da un antifascista, G.B. Canepa, che in Spagna combattè per la Repubblica spagnola e per la democrazia

A distanza di venticinque anni — ormai tanti ne son passati, dal tempo delle Brigate in Spagna — voler rievocare gli avvenimenti con esattezza, non è cosa facile; e tanto meno i nomi. S'erano di gente oscura: e forse furono proprio loro, a caratterizzare questa terribile guerra.

Ad esempio, chi mai sentì parlare di quella tragica notte che fu l'8 marzo, alla vigilia di Guadalajara, e della gran confusione che si ebbe, com'era naturale, non appena nelle caserme del Prado si propalò la notizia della rottura del fronte, e che i fascisti stavano rapidamente avanzando. Qualcuno prese a lamentarsi che proprio quando il Comandante non c'era (e appunto quegli stava a Parigi) dovesse capitarci quel grosso guaio. Ma ecco sbucare non so da dove l'Ilio Barontini, e avventarglisi: e con tutte le forze lo scuoteva per le spalle, povero disgraziato: «Di che Comandante vai cianciando? Non ti basta il Commissario? Su rispondi: che altro vuoi?» E furono quelle parole a rinfrancarci tutti, lo si vide all'indomani quando le prime colonne dei fascisti vennero a cozzare contro le nostre linee: lì difatti dovette arrestarsi la loro avanzata, al castello di Ybarra, di dove poi li costringemmo a sloggiare e, in tutta fretta, a darsela.

E di Richard, del buon Richard che in seguito venne fucilato a Parigi, ed era stato un Commissario in gamba, chi ricorda più niente? Non m'è riuscito di sapere neppure il vero nome; forse neanche a Trieste lo sanno, ch'è il suo paese.

Così anche di Traverso, un volontario genovese.

E io proprio di lui voglio parlare, in occasione di questo anniversario: e cioè di un miliziano ch'è rimasto ignoto a tutti, tanto che non risulta nemmeno nell'elenco dei nostri caduti. Questa è la verità.

Solo ultimamente Giacomo Calandrone, che sta redigendo un suo libro dei garibaldini in Spagna, m'assicurò che sul ruolino della Brigata aveva notato il suo nome: Traverso Mario, nato a Genova nel 1878 e disperso in Estremadura nel febbraio del 1938. Ma invano feci ricerche all'Ufficio Anagrafe del Comune di Genova, e anche allo Stato Civile: c'era soltanto un Traverso Marco, che si trattasse di lui? Può darsi invece che non fosse di Genova-centro, forse era di Sampierdarena, di Voltri, che so?, di Pra: son tutte delegazioni che ai tempi quand'egli nacque facevano Comune a sè. Questo può anche spiegare come il suo nome non si trovi facilmente, ma poi io credo che quel che più importa è l'esempio della vita ch'egli volle sacrificare per salvare i suoi compagni.

E' dunque al Comando di Brigata aveva dichiarato di essere genovese, e difatti il nostro dialetto parlava, schiettamente. Era un marittimo — capo macchinista, mi pare — e dopo aver disertato a Marsiglia, subito era corso in Catalogna perchè, così disse, professava la fede nell'anarchia, e là appunto c'erano delle formazioni di anarchici. Ma poi, di starsene a Barcellona s'era stufato presto, e forse del modo come i suoi correligionari intendevano condurre la guerra (chi c'è stato può capirlo) sicchè decise di arruolarsi nella «Garibaldi».

Seppe subito farsi valere: forse al suo prestigio contribuiva l'età avanzata, e anche la sua imponenza — pesava più d'un quintale —: quel che so è che dopo poco gli affibbiarono il comando d'un distaccamento di mitraglieri.

Nel febbraio del 1938, in Estremadura, aveva il compito di proteggere le nostre forze in ritirata, e questo fece egregiamente, ostacolando col fuoco delle sue mitragliatrici l'avanzata dei fascisti in modo tale che i nostri poterono agevolmente ritirarsi, in ordine e senza perdite eccessive. Finchè non venne colpito al ventre da una raffica: i suoi lo videro traballare appena, comprimendosi la ferita, eppoi piano piano, appoggiato al cavalletto d'una mitraglia, accucciarsi.

Accorse l'infermiere e subito approntarono una barella, ma non ve ne fu bisogno: aveva dato l'ordine perentorio di essere abbandonato sul posto, accanto alla mitraglia, e, agli altri, di ritirarsi prendendo posizione sulle colline alle spalle: «Sbrigatevi, che non c'è tempo da perdere, mi resta più poco...», e poichè nessuno si decideva a lasciarlo, s'imbestialì: «V'ho detto di andarvene — urlò. — Se no, parola di Traverso, vi sparo addosso...». Sarebbe stato capace di farlo, tutti capirono che parlava sul serio, sicchè dovettero obbedirgli.

L'arma era bene appostata sulle pendici della collina, e di lì a poco si sentì che aveva aperto il fuoco: i suoi uomini, dalle nuove posizioni che avevano raggiunto, poterono ancora vederlo e, dal fuoco di sbarramento della sua mitraglia, poterono seguire i fascisti che si spostavano tutt'intorno, strisciando per gli anfratti e cercando inutilmente di guadagnare terreno. Ogni tanto qualcuno rotolava già per la china e allora per un po' si arrestavano. Fin quando improvvisamente la mitraglia tacque: s'era inceppata o non aveva più munizioni? Poi, cautamente, i fascisti ripresero ad avanzare e, arrivati a tiro, fecero piovere sull'appostamento una fila di bombe a mano che sconvolse tutto.

Quindi si ristabilì il silenzio: la notte intanto era calata, e bisognava fare in fretta se si voleva attestarsi su posizioni migliori.

G. B. CANEPA

Assegnato ieri a Roma

«Premio Barbaro» a Carlo Lizzani

Umberto Barbaro commemorato nell'Aula Magna del Centro Sperimentale di cinematografia

Umberto Barbaro — studioso, uomo di cultura, militante comunista — è stato commemorato ieri mattina nell'aula magna del Centro sperimentale di cinematografia: alla cerimonia, solenne ed affettuosa al tempo stesso, forniva occasione il conferimento del Premio che da Barbaro prende nome, e che la rivista *Filmcritica* ha promosso, destinandolo ad un'opera «che rechi un effettivo contributo all'approfondimento dei problemi del realismo nel cinema». Vincitore di questa prima edizione del Premio è risultato Carlo Lizzani, per la sua *Storia del cinema italiano (1895-1961)* edita da Parenti.

Umberto Barbaro

Il presidente del Centro sperimentale, Floris Luigi Ammannati, ha aperto la manifestazione, rievocando l'attività educativa svolta da Barbaro in questo istituto statale di cinematografia, la sua coerenza di studioso e di uomo. Su tale coerenza, sull'unità di pensiero e di azione, di merito e di carattere, sul rigore morale di Umberto Barbaro ha posto l'accento particolarmente, con parole acute e commosse, il prof. Galvano Della Volpe, presidente della giuria del Premio. Tutta la vita di Barbaro, egli ha detto, fu dedicata all'affermazione di idee; e per le sue idee — politiche ed estetiche — Barbaro pagò sempre di persona. La sua bonarietà, la sua cordialità, la sua estrema gentilezza d'animo trovavano il loro sostegno dialettico in una superiore inflessibilità intellettuale ed etica.

Uomo di cultura ricca e multiforme, Umberto Barbaro fu tra i primi a comprendere il cinema — questo nuovo, straordinario fatto di arte e di civiltà — quando non pochi intellettuali, anche illustri, ostentavano nei riguardi del film un atteggiamento, a dir poco, ingenuo e superficiale. Il suo contributo alla creazione di una cultura cinematografica in Italia è stato decisivo: basti rammentare i suoi studi fondamentali sul cinema sovietico, la sua analisi della tecnica del film, in rapporto alle altre tecniche artistiche. Come docente nel Centro sperimentale, Barbaro contribuì, in modo diretto e cospicuo, alla formazione d'un gruppo di giovani allievi, che avrebbero nutrito le nuove leve della regia e della critica.

Luigi Chiarini, che fu al fianco dello scomparso per lunghi anni, e a lui legato da una amicizia a volta a volta solidale e polemica, ha sottolineato come Umberto Barbaro, studioso e critico di parte — al pari di tutti gli studiosi e i critici seri — fosse però sempre aperto e pronto alla discussione: a chiarire, nel confronto reciproco, le proprie idee e quelle degli altri: colleghi od allievi che fossero. E' giusto dunque che il Premio a lui intitolato abbia il suo suggello nella sede del Centro sperimentale, quasi a riaffermare che la cultura non tollera divisioni e discriminazioni.

Dopo che il regista Mario Camerini ha espresso la calorosa adesione dell'Associazione degli autori cinematografici all'iniziativa, seguito da Mario Gallo a nome del Sindacato giornalisti cinematografici e da Lucio Battistrada per il Sindacato dei lavoratori del cinema, il direttore di *Filmcritica*, Edoardo Bruno, ha letto il verbale stilato dalla giuria del Premio Barbaro, composta del prof. Galvano Della Volpe, presidente, e di Floris Ammannati, Edoardo Bruno, Luigi Chiarini, Nicola Ciarletta, Mario Monicelli, Glauco Pellegrini, Libero Solaroli, Gino Visentini. La giuria — dice il verbale — ha esaminato diciotto opere, edite o inedite, e, constatandone il buon livello generale, ha deciso di fermare la sua attenzione sulla *Storia del cinema italiano* di Carlo Lizzani, alla quale è stato attribuito il Premio unico e indivisibile di lire 400.000. Il saggio di Lizzani risponde, con una sua impronta originale, all'idea ispiratrice del Premio, e si distingue per lo sforzo di articolare in una precisa casistica le relazioni tra gli sviluppi dell'arte cinematografica e il tessuto storico-sociale.

Carlo Lizzani, ringraziando la giuria, ha detto di voler rinunciare alla somma assegnatagli, perchè venga destinata al rafforzamento, anche finanziario, delle future edizioni del Premio. Lizzani ha ricordato l'alto e illuminante magistero di Barbaro, del quale egli stesso potè giovarsi intensamente, avviandosi al lavoro di critico e, quindi, di regista. «La memoria di Umberto Barbaro — ha concluso Lizzani — ci aiuti a tener accesi i fermenti nuovi e la vitalità del nostro cinema».

Tra i presenti, oltre a un gran numero di giovani allievi del Centro, si notavano il regista Alessandro Blasetti, il direttore generale dello Spettacolo, De Pirro, il drammaturgo Diego Fabbri, i critici Castello e Verdone, il direttore del Centro sperimentale, Fioravanti. Assisteva alla manifestazione la vedova di Umberto Barbaro.

Dopo il parere dei piccoli ecco quello dei grandi

I padri e i figli davanti al «video»

Bisogna soprattutto evitare che i nostri ragazzi prendano il «vizio televisivo»: cioè il bisogno di sedersi davanti all'apparecchio per accogliere senza discernimento critico tutto quello che la TV presenta

Intervistando, questa volta, non più i ragazzi ma i loro genitori, si ha l'impressione che, per quanto riguarda la televisione, si possano distinguere subito due grandi categorie.

Per alcuni, le trasmissioni televisive sono la fonte di ogni male, un elemento ad dirittura rovinoso. «Sono sempre lì col naso appiccicato al video (o in casa di un vicino, o al bar dell'angolo)»; «Non c'è più verso di fargli far altro»; «Lo studio se ne risente»; «Si riempiono la testa di stupidaggini»; «E alla sera non si riesce più a farli andare a letto»: son queste le lamentele che più comunemente si sentono.

Per altri invece, la televisione è una fortuna, una risorsa, una provvida governante a cui affidare i figli quando non si ha il tempo (o la voglia) di occuparsi di loro. «Non vedo l'ora — dice una madre di tre figli dai 4 agli 8 anni — che arrivino le cinque e mezzo del pomeriggio: piazzo allora i bambini dinanzi al video e posso finalmente tirare il fiato».

«Una volta le ore della sera da noi erano un tormento — dice il padre di un maschio e di una femmina rispettivamente di 14 e 12 anni — sembrava che i miei figli aspettassero proprio quel momento per litigare, piantar grane, inventar stranezze. Adesso invece è una delizia: si piantano davanti al televisore e non dicono più una parola: tanto che si stenta a mandarli a dormire».

Qualità dei programmi

Per entrambi questi tipi di genitori evidentemente la qualità dei programmi non ha nessuna importanza: condannando gli uni ed esaltando gli altri la TV per i suoi presunti effetti pratici (secondo loro dannosi o benefici), non si preoccupano neanche di esercitare una scelta o una critica sugli spettacoli offerti.

Inutile dire, credo, che nè l'uno nè l'altro atteggiamento appare giustificato. E' assurdo condannare indiscriminatamente la TV che, ben usata, può essere una fonte d'informazione e d'istruzione di prim'ordine, un prezioso strumento di conoscenza e d'apertura mentale.

E' non meno assurdo vedere in essa, altrettanto indiscriminatamente, il sistema ideale per intrattenere i ragazzi affidandole in pieno un compito educativo che non è assolutamente in grado di svolgere. E vietandone o avversandone l'accesso ai figli, si corre il rischio di far nascere in loro una smodata passione per il video che viene così ad acquistare, grazie allo spirito di contraddizione e al gusto della ribellione proprio dell'età, l'affascinante sapore del frutto proibito, non meno pericoloso.

Anzitutto per ragioni igieniche. Fissare troppo a lungo il piccolo schermo finisce col nuocere alla vista. E poi per guardare la TV si sta fermi; mentre dopo quattro ore di scuola e magari altre due impiegate a fare i compiti, il ragazzo — piccolo o grande che sia — deve muoversi, agitarsi, far chiasso, e non starsene seduto, immobile: la mancanza di moto lo impigrisce e lo rende fisicamente fiacco. Non parliamo poi dei danni psicologici. Seduto dinanzi al video, il bambino s'abitua alla passività; perde il gusto dell'iniziativa, del fare, del creare. Mezz'ora di TV può essere stimolante, suscitare interessi nuovi, dare spunti per giochi magari violenti che servono a scaricare energie troppo spesso represse (ricordo certi assalti al castello, rappresentato da un armadio o da una sedia, in cui i ragazzi si lanciavano, armati dei più strani oggetti, dopo certe puntate di Ivanhoe, o certi folli inseguimenti con archi e frecce dopo qualche western avventuroso). Ma se la sosta si prolunga troppo, anziché stimolare finisce col deprimere, con lo smorzare. La pigrizia si sostituisce al desiderio di fare; e, superati certi limiti di tempo, i ragazzi non si riesce più a smuoverli, neanche per mandarli a dormire.

A questo punto credo che si debba aprire una parentesi — e una parentesi piuttosto severa — a proposito dell'abitudine di tener aperta la TV durante i pasti e di permettere che i bambini assistano alle trasmissioni serali. E' vero che, affascinati da quanto accade sullo schermo, i ragazzi trangugiano i cibi senza parlare e difficilmente sorgono grane. Ma si perde così quel gusto di conversare, di raccontare le proprie esperienze e di discuterne che dovrebbe essere il cemento della vita familiare. E quando si pensi che in molte famiglie l'ora dei pasti è l'unica in cui genitori e figli si trovano insieme, come non deplorare che all'affettuoso commercio umano delle parole, dei gesti, magari anche dei contrasti, si sostituisca la fredda estraneità dello schermo? Lo si potrà fare una volta tanto, quando si attende una notizia importante o ci sia una ripresa eccezionale; ma bisognerebbe evitare a ogni costo di farne un costume stabilito. Risulta inoltre che, nella maggioranza delle famiglie che posseggono un televisore (o che usufruiscono, che e poi lo stesso, di quello d'un parente o vicino) i ragazzi di ogni età stanno alzati fino alle dieci o addirittura alle undici e oltre per assistere agli spettacoli. Come meravigliarsi poi se il mattino dopo sono stanchi e nervosi e a scuola sembrano intontiti? Il termine massimo dovrebbe essere — e non sempre — la fine di Carosello; e solo in casi eccezionalissimi, e per uno spettacolo veramente adatto e desiderato, potrà essere concesso uno strappo; la concessione ne sarà tanto più apprezzata, e non si prenderà viceversa la perniciosa abitudine di andare a letto tardi.

Una forma di intossicazione

Ma — obietteranno alcuni genitori — i programmi che più interessano i ragazzi son proprio quelli serali: come facciamo a negarglieli?

Ma quali sono questi programmi? Ed è poi proprio necessario e utile che i ragazzi li vedano? Quando si faccia eccezione per la ormai terminata serie di Disneyland — dalle puntate di valore disuguale ma in genere interessanti, divertenti, istruttive e che speriamo siano riprese nelle trasmissioni pomeridiane — per qualche avvenimento sportivo d'importanza straordinaria (naturalmente per gli appassionati di sport) e per qualche puntata de Le grandi avventure, non credo proprio che i ragazzi ci rimettano granché a non assistere ai soliti spettacoli serali. Non parlo naturalmente di quelli disadatti, che la TV stessa si preoccupa di sconsigliare, come certi film o commedie (ricordo d'aver provato un vero senso d'angoscia nel vedere, in un bar, un ragazzetto di una diecina d'anni seguire con evidente partecipazione ed emozione un film come Muso di topo); parliamo di altri, assolutamente innocenti, come certi programmi di varietà. Anche ammettendo che possa divertircisi, vale la pena di far perdere a un bambino un'ora di sonno prezioso per fargli vedere le gemelle Kessler (d'altronde graziose e simpaticissime) che ballano il da-da-unpa?

Un discorso a parte meritano i programmi di quiz o i concorsi a premi che — come abbiamo visto intervistando i ragazzi — sono tra quelli più graditi. Ed è naturale, perché sono gli unici che diano loro una possibilità di partecipazione. Programmi di questo genere, trasmessi nelle ore del pomeriggio, fatti con intelligenza e con un minimo di preoccupazione educativa — senza cioè l'elemento di avidità determinato, in quelli dei grandi, dai grossi premi in denaro, e senza il mantenuto divismo di quelli per bambini — variati, spiritosi, vivaci, sarebbero senza dubbio raccomandabili da tutti i punti di vista. Certo non c'è nulla di male se una volta ogni tanto si permetterà a un ragazzo o a una bambina di assistere a Caccia al numero o a qualcosa di analogo. Quel che bisogna a tutti i costi evitare è di dargli il «vizio televisivo»: il bisogno cioè di sedersi in un dato giorno — o peggio ancora ogni giorno — a una data, ora, dinanzi al video, trascurando per questo ogni altra occupazione e avvezzandosi a ingurgitare senza ombra di discernimento critico tutto ciò ch'esso presenta.

E' questa una forma d'intossicazione, non meno pericolosa di quella che può essere procurata dall'alcool o dal tabacco; dannosa per i bambini più piccoli — di cui deforma il gusto e scoraggia l'iniziativa — lo è ugualmente, se non di più, per gli adolescenti, che dovrebbero invece impegnare tutte le loro forze per farsi della vita una visione nuova e originale. E lo è naturalmente anche per gli adulti: ma questo sarebbe un altro discorso.

A. MARCHESINI GOBETTI

Piccadilly Circus all'italiana

LONDRA — Questo è il progetto per una sistemazione in «stile italiano» di Piccadilly Circus. Nella foto: il progettista, sir William Holford, e il presidente del consiglio della Contea di Londra davanti a un plastico della eventuale futura sistemazione del famoso centro londinese. Il plastico mostra (al centro) una piazza sulla quale si affacciano tre grattacieli (sulla destra). Gli edifici (a sinistra) ricordano, per le loro cupole, la chiesa di San Marco a Venezia

64 milioni per un quadro di Modigliani

LONDRA, 12 — In due giorni, la galleria d'aste Sotheby's ha venduto quadri per un miliardo e mezzo di lire circa. Per la maggior parte si tratta di quadri della scuola impressionista e di pittori moderni. Il prezzo più alto finora è stato pagato per un quadro di Modigliani. L'uomo con un bicchiere di vino dipinto nel 1918 che ha raggiunto la somma di 64 milioni di lire. Anche ieri l'asta è stata trasmessa a tutte le sale della galleria Sotheby's per mezzo di un circuito di televisione interna.

Continua il dibattito aperto sulle colonne dell'Unità

«I Giacobini» di Zardi e la critica

Continua il nostro dibattito sull'allestimento televisivo de «I Giacobini» di Zardi, con gli interventi di tre lettori.

Caro Direttore,

ho letto con vivo interesse il dibattito che si è aperto sulle colonne de l'Unità attorno ai Giacobini di Zardi, attualmente in programma alla TV, perché dimostra come il nostro giornale sappia cogliere, anche in questo non secondario settore, l'attualità di un avvenimento. Ho notato, però, che — almeno fino a questo momento — il dibattito stesso ha assunto un carattere troppo «specialistico».

I nostri critici, infatti, hanno messo in risalto lacune, difetti ed errori, come dice Lazzari, dello spettacolo, valutandone il valore dal punto di vista della realizzazione e delle interpretazioni e, con ogni probabilità, hanno ragione, perché effettivamente di limiti, nella trasmissione, ce ne sono, e non pochi. Essi però non hanno colto, a mio parere, l'importanza che la rappresentazione dei Giacobini ha avuto per il grosso pubblico dei telespettatori che ogni domenica segue con enorme interesse le vicende degli uomini che hanno fatto la Rivoluzione dell'89.

Io ho seguito le prime trasmissioni in ambienti molto popolari ed ho raccolto, poi, le impressioni di pubblici diversi (operai e medio ceto cittadino e ragazzi, figli di contadini, miei scolari di un paese di campagna dell'entroterra ligure): ebbene, posso dire che la rappresentazione dei Giacobini ha fatto un gran bene. I decine gli spettatori esclamavano, durante e dopo la trasmissione: «Ma allora Robespierre non era così cattivo...»; «In fondo questi Giacobini avevano ragione...» ecc. E i miei scolari di quinta: «Signor maestro, alla televisione abbiamo visto la Rivoluzione francese proprio come ce l'ha spiegata lei...».

In un momento, milioni di spettatori «comprendevano», superando un concetto di Rivoluzione francese, in loro inculcato in tanti anni dai filmacci sul tipo della «Pimpinella rossa» o da romanzacci di uguale intonazione e cancellavano anche quel cattivo ricordo che gli avvenimenti francesi della fine del '700 avevano lasciato in loro dalle scarse e cattive letture dei libri di testo delle Scuole elementari di tutti i tempi (ancor oggi, se si vuole che gli scolari comprendano quegli avvenimenti, è necessario far chiudere il libro di testo ed impegnarsi in una spiegazione diversa da quanto su quelle pagine è scritto).

L'altra questione che mi preme sottolineare è la critica che Lazzari fa del «giacobinismo», se così si può dire, di Zardi. Cioè, sembra dire in definitiva il critico, perché Zardi eleva un monumento ai Giacobini e non agli Arrabbiati o a Babeuf, che rappresentavano un momento più avanzato, dal punto di vista sociale, della Rivoluzione francese? O, comunque, perché l'autore non mette in luce i limiti delle concezioni di classe di Robespierre e Saint Just? Ora io penso che un autore esprime, debba esprimere nell'opera, i suoi convincimenti ideologici e noi non dovremmo mai volergli far dire quello che riteniamo noi essere la verità (non era forse questo un tipico errore dello «zdanovismo»?), specie in una materia, come quella di cui discorriamo, sulla quale i giudizi sono così diversi.

Ed in linea generale, è proprio vero che, nelle condizioni oggettive della Francia del 1793-94, si potesse andar oltre, sul piano del rovesciamento di un ordinamento non solo politico ed economico, ma radicalmente sociale, come sembra credere il Lazzari?

NEDO CANETTI (Imperia)

* * *

«Ancora una volta dobbiamo lamentare la scarsa considerazione nella quale coloro che scelgono i programmi tengono i gusti e le esigenze del pubblico... I Giacobini in definitiva sono un saggio sulla Rivoluzione francese, condotto per di più su una particolare valutazione (meglio: su una valutazione di parte) di quegli avvenimenti... E, insomma, uno spettacolo per professori di liceo: chi non ha una profonda conoscenza e ricordi freschi della storia di quel periodo non riesce a capirci nulla...».

Così il critico televisivo della rivista femminile «Grazia» parla dei Giacobini nel numero di questa settimana. Ebbene, io che non sono né un esperto critico televisivo, né un professore di liceo, ma sono un'operaia, giudico i Giacobini il migliore spettacolo che la nostra TV ci abbia offerto sino ad oggi. E permesso?

Per anni la maggioranza degli italiani, che non conosce la storia come i professori di liceo, si è vista offrire dai fumetti, dalla stampa femminile, dal cinema e, recentemente, anche dalla TV, una versione della Rivoluzione francese veramente di «parte», perché falsava gli avvenimenti, ometteva gli aspetti più importanti.

Oggi finalmente abbiamo una opera seria, coraggiosa, che costringe a pensare, che spinge ad approfondire la conoscenza di quel periodo storico.

Io capisco perfettamente che ci sia chi è interessato a distruggere il valore di questa opera non solo nella realizzazione, ma anche nel contenuto, dimostrando che è incomprensibile e di «parte». Capisco che alcuni preferiscano un ritratto patetico e commovente della ex famiglia reale al quadro preciso, serio, tagliente offerto dall'istruttoria di Saint Just. Non capisco invece come dei rivoluzionari dei giorni nostri, possano unirsi al coro di queste voci per avanzare, sia pure dal punto di vista tecnico, serie critiche che finiscono per negare il valore dell'opera. Intendo parlare di alcuni nostri compagni dell'Unità.

Che importanza può avere se la faccia di Robespierre non era in piena luce o se una scena, fra le tante, è risultata troppo complicata, quando poi dalla storia emergono con forza verità inconfondibili che suonano anche come parole d'ordine?

Io penso agli operai, alle casalinghe, ai disoccupati, ai giovani che conosco e che come me si saranno entusiasmati a sentire affermare che «non si può regnare senza colpa» e che bisogna limitare la proprietà stabilendo che essa «non può pregiudicare né la sicurezza né la libertà, né l'esistenza, né la proprietà dei nostri simili». E come me, molti non avranno potuto fare a meno di attualizzare gli avvenimenti presentati.

L. G. (Milano)

* * *

Caro Direttore,

devo lamentarmi dei limiti riscontrati nei «Giacobini» nelle critiche dell'Unità.

Cari compagni, senza dubbio si deve imparare a distinguere il valido, dal cattivo gusto di certe scene, ma in questo caso il discorso deve essere un altro. Per la prima volta al grosso pubblico è stato possibile vedere un'opera così progressista e anticonformista, e soprattutto di così attuale verità storica. Ascoltando i discorsi di Robespierre, e soprattutto di Saint Just, alla Convenzione, chi non si è sentito per un attimo giacobino, per condannare con le stesse parole di fuoco, il marciume aristocratico, la corruzione dilagante, e certi pseudo rivoluzionari girondini, che sembrano parenti stretti dei socialdemocratici nostrani ed europei, di oggi?

Questa la materia su cui discutere. E non mi trovo d'accordo nemmeno con chi ha trovato retorica la scena della promozione sul campo del sanculotto a generale. Lo so, certi intellettuali per paura della retorica, devono gesti, emozioni, sentimenti, e si sentono al sicuro. Ma io chiedo: se quell'episodio è vero, se veramente ha portato una tentata rivoluzionaria nell'esercito corrotto, perché noi dobbiamo trovarlo retorico? Solo perché il regista non è stato felice nel suo lavoro, presentandola carica di simboli inutili? Retorica è una parola molto impegnativa, che serve a mascherare parole e fatti, dove vi sia dietro il vuoto morale, e questo non mi sembra il caso dei «Giacobini».

In tutto questo vedo lo sbaglio di certi, nel voler giudicare i Giacobini con la nostra coscienza socialista. Mi sembra invece che su questo dovremmo essere tutti d'accordo: il fine di Robespierre e compagni, non era il socialismo. Ed è utopistico pensare che vi fossero uomini nella rivoluzione che pensassero a questo risultato. Erano borghesi, con di fronte scelte precise per portare avanti la rivoluzione, ma sempre con limiti di classe.

PIA BAZZI (Ficarolo - Rovigo)

Editori Riuniti

PALMIRO TOGLIATTI
Problemi del movimento operaio internazionale

Biblioteca Politica
410 pagine, 2.000 lire

Gli scritti di Palmiro Togliatti sui principali temi del movimento operaio e comunista mondiale dopo il XX Congresso del PCUS.